

## La cena del Signore

1Corinzi 11,23-26

[Fratelli], <sup>23</sup>io ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane <sup>24</sup>e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me». <sup>25</sup>Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me». <sup>26</sup>Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga.

In questo brano della **prima lettera ai Corinzi**, Paolo affronta gli abusi che si verificavano nella comunità di Corinto in occasione della Cena del Signore. La situazione che egli prende in considerazione si può dedurre da quanto egli ha scritto nei versetti precedenti (vv. 17-22). Secondo l'uso del tempo, la celebrazione iniziava con un banchetto fraterno che costituiva, insieme alla ripetizione delle parole pronunziate da Gesù sul pane e sul vino, il ricordo dell'ultima cena di Gesù. In esso si consumava insieme il cibo portato dai membri della comunità in base alle loro possibilità. Però a Corinto capitava che i cristiani più benestanti, che maggiormente contribuivano al pasto comune, giungessero all'incontro con largo anticipo, portando con sé il loro cibo, e lo consumassero fra loro. I più poveri invece, e in particolare gli schiavi, che a causa del loro lavoro giungevano solitamente in ritardo e per di più portavano con sé poco o nulla da mettere in comune, non trovavano più nulla da mangiare e dovevano accontentarsi di partecipare al momento rituale della celebrazione. In tal modo si creava una spaccatura tra i membri della comunità in base alle loro disponibilità economiche. Paolo segnala questa situazione e avverte che così facendo i corinzi non mangiano più la cena del Signore e gettano il discredito sulla chiesa di Dio.

A questo punto ha inizio il brano liturgico nel quale Paolo, prima di dare una direttiva pratica circa la celebrazione della cena del Signore, ne richiama il significato. A tale scopo egli ritiene sufficiente ricordare le parole e i gesti compiuti da Gesù nella sua ultima cena, gli stessi che essi ripetevano nelle loro celebrazioni, lasciando così supporre che i corinzi ne conoscessero le implicazioni. Egli si introduce osservando che ha ricevuto (*paralambanô*) dal Signore quello che a sua volta ha trasmesso (*paradidomi*) a loro (v. 23a). Il rituale della cena deriva dunque dal Signore Gesù; egli però non lo ha ricevuto direttamente da lui, ma lo ha trovato nella tradizione della chiesa, indicata con i due termini tecnici, «ricevere» e «trasmettere» (cfr. 1Cor 15,3). La tradizione nota a Paolo è molto vicina a quella di Luca (Lc 22,19-20) e risale quasi certamente alla chiesa di Antiochia. Da essa diverge in alcuni dettagli la tradizione di Marco (Mc 14,22-24), probabilmente conservata a Roma, dalla quale dipende quella riportata da Matteo (Mt 26,26-28).

Paolo inizia il suo resoconto indicando che la cena del Signore ha avuto luogo «nella notte in cui veniva tradito» (v. 23b). Colpisce l'assenza di ogni riferimento alla pasqua, che invece è presentata dalla tradizione sinottica come l'occasione dell'ultima cena. A Paolo interessa invece sottolineare il collegamento della cena con la morte di Gesù, indicata con il verbo «tradire» (*paradidômi*, consegnare), lo stesso da lui usato poco prima per indicare la trasmissione di quanto ha ricevuto dal Signore. L'Apostolo non dice chi ha tradito/consegnato Gesù. Senz'altro pensa a Giuda, il traditore (cfr. Mc 14,10), ma anche al Padre che «non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato, per tutti noi» (Rm 8,32; cfr. 4,25). L'idea che Gesù sia stato consegnato alla morte da Dio

stesso deriva dai carmi del Servo di YHWH, dove, nella traduzione greca, si dice che «la sua anima è stata consegnata [*paredothê*]» alla morte» (Is<sup>LXX</sup> 53,12). Ma anche Gesù «ha consegnato se stesso» come prova suprema di amore (Gal 2,20). La morte di Gesù è dunque il risultato della violenza dei malvagi, ma al tempo stesso è l'attuazione di un preciso progetto divino, già adombrato nella morte del Servo e da lui liberamente accettato.

Nella notte del tradimento e del dono di sé, Gesù «prese il pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: Questo è il mio corpo che è per voi; fate questo in memoria di me» (vv. 23b-24). Il gesto di Gesù è lo stesso che veniva fatto dal capofamiglia all'inizio del banchetto pasquale e di ogni altro pasto. Il ringraziamento, designato con il verbo *eucharisteuô* (da cui deriva il termine «eucaristia», con cui viene correntemente indicata la cena del Signore) faceva parte di una preghiera di benedizione in cui si ringraziava Dio per i benefici da lui concessi al suo popolo. Il pane veniva spezzato e distribuito ai presenti come segno della partecipazione di tutti ai benefici divini. Nel contesto della morte imminente il ringraziamento di Gesù implica la piena accettazione da parte sua del piano divino che in essa si attua.

Dopo aver spezzato il pane Gesù lo dà ai discepoli dicendo: «Questo è il mio corpo che è per voi». Paolo omette l'invito a prendere e a mangiare che si trova in Marco e Matteo perché è implicito nel gesto di Gesù. Dicendo che il pane spezzato è il suo «corpo» Gesù vuole affermare che in esso è simboleggiata e contenuta tutta la sua persona in quanto sottoposta a una morte violenta. Il pane assume anche il ruolo della manna, presentata poco prima come prefigurazione dell'eucaristia (cfr. 10,3), mentre Gesù stesso assume il ruolo della Sapienza di Dio che attua l'alleanza degli ultimi tempi precisamente dando agli uomini il suo cibo (cfr. Pr 9,1-6) anzi facendosi essa stessa cibo per loro (Sir 24,20). In questo contesto mangiare il corpo di Cristo significa aderire a lui e partecipare al suo destino di morte e resurrezione. Con l'espressione «che è (Luca aggiunge: «dato») *per voi*», Gesù assume anche il ruolo del Servo di YHWH, del quale si dice, nella traduzione greca del testo di Isaia, che «porta i nostri peccati e soffre *per noi*» (Is 53,4a). Infine le parole «fate questo in memoria di me» si riferiscono alla celebrazione della comunità che, come la pasqua ebraica, sarà un «memoriale» cioè un gesto che rende ancora presente ed efficace, per chi vi partecipa con fede, l'opera di Gesù in quanto mediatore dell'alleanza e della salvezza finale.

Alle parole pronunciate sul pane fanno seguito quelle sul vino: «Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; ogni volta che ne bevete, fate questo in memoria di me» (v. 25). In accordo con Luca l'Apostolo ricorda che la distribuzione del vino ha avuto luogo, secondo l'uso giudaico, al termine della cena; al suo tempo però la comunità cristiana aveva già unito i due riti del pane e del vino e li aveva posti ambedue alla fine del pasto comunitario. Secondo Marco e Matteo, Gesù presenta direttamente il vino come il suo sangue, con il quale egli conclude, a somiglianza di quanto Mosè aveva compiuto sul monte Sinai (cfr. Es 24,8), l'alleanza tra Dio e il suo popolo.

Secondo Paolo invece Gesù indica la coppa, colma di vino, come l'oggetto che rappresenta la «nuova alleanza» attuata mediante il suo sangue. Anche in questa formula è implicito il riferimento al rito del sangue, visto però come il mezzo con il quale Gesù attua la «nuova alleanza» promessa da Geremia per gli ultimi tempi (cfr. 2Cor 3,6.10). Indicando come «suo» il sangue della nuova alleanza Gesù si riferisce ancora una volta alla sua morte interpretata alla luce dell'esperienza del Servo di YHWH. Questo

aspetto è maggiormente sottolineato nella tradizione sinottica: secondo Marco e Matteo infatti Gesù dice che il suo sangue «è versato per molti», cioè per una moltitudine che non è più, come per il Servo di YHWH, il solo Israele, ma tutta l'umanità. Secondo Luca invece il suo sangue è versato «per voi», con riferimento a coloro che effettivamente entrano a far parte della nuova alleanza, mentre Matteo aggiunge che è stato versato «in remissione dei peccati» (cfr. Is 53,12).

Anche al termine delle parole pronunciate sul vino, Paolo ricorda l'invito di Gesù a ripetere lo stesso gesto in sua memoria. A commento di questo invito Paolo aggiunge: «Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore finché egli venga» (v. 26). La comunità che celebra l'eucaristia annuncia al mondo la morte di Gesù, che è ormai il Signore risorto, fino al momento del suo ritorno: di fatti, se Gesù non fosse vivo e presente nella comunità, non avrebbe senso ricordare la sua ultima cena. In altre parole i credenti hanno la responsabilità di far sì che il significato di questa morte appaia in tutta la sua chiarezza e autenticità, perché è soltanto alla luce della sua morte che si comprende pienamente la resurrezione e la seconda venuta di Gesù, in una parola la salvezza che egli ha portato.

Le parole con cui Paolo conclude il suo resoconto dell'ultima cena fanno comprendere il significato della riflessione che egli intendeva proporre ai corinzi. Con la morte in croce, prefigurata nei gesti e nelle parole dell'ultima cena, Gesù ha attuato la nuova alleanza promessa dai profeti e ha radunato il nuovo popolo di Dio, di cui la comunità è parte. È questa stessa morte che la comunità commemora celebrando la cena del Signore. È dunque necessario che si instauri tra tutti i suoi membri lo stesso rapporto di amore e di solidarietà che Gesù ha avuto con i suoi discepoli e che l'ha portato a morire per loro sulla croce. Non per nulla egli stesso aveva anticipato che «... noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane» (1Cor 10,17). Se manca il rapporto di comunione tra tutti coloro che celebrano la cena del Signore, la memoria diventa inefficace e la cena è ridotta a un rito vuoto e infruttuoso. Per i corinzi bastava riferirsi alle parole pronunziate da Gesù nell'ultima cena per comprendere l'errore da loro commesso.